PANNELLO 1

Giugno 1944

Il tragico corteo dei 43 partigiani prigionieri, catturati nel rastrellamento della Valgrande del giugno 1944, condotti a Fondotoce per la fucilazione.

Nel giugno ’44 le forze nazifasciste sferrarono un duro attacco contro le formazioni partigiane del Lago Maggiore e dell’Ossola ritenute vie e zone strategiche. A sopportare il maggior peso dell’attacco furono il “Valdossola”, la “Giovane Italia” e la “Cesare Battisti” nel vasto comprensorio alpino della Valgrande.

Il rastrellamento, condotto con particolare ferocia e dispendio di mezzi, si concluse verso la fine del mese con un pesante bilancio di almeno 250 vittime. Oltre ai partigiani e ai civili uccisi sugli alpeggi, altri, caduti prigionieri, furono fucilati nei paesi di fondovalle, altri ancora furono deportati in Germania.

La fotografia mostra la macabra messa in scena del corteo tra Intra e Fondotoce che i nazifascisti inscenarono per terrorizzare la popolazione. Uno dei fucilati, miracolosamente, si salvò.

Oggi sul luogo dell’eccidio sorge un sacrario denominato “Parco della memoria e della pace” oltre alla “Casa della Resistenza”, struttura culturale e ricettiva meta di migliaia di visitatori.

PANNELLO 2

Le forche di Cannobio

Le forche innalzate a Cannobio il 26 agosto 1944 come rappresaglia contro le attività partigiane.

Nonostante il duro colpo inferto alle formazioni partigiane nel giugno del 1944, la resistenza riuscì ben presto a riorganizzarsi e a riprendere l'azione contro gli occupati.

Alle azioni corrisposero dure rappresaglie, come quella diretta dal capitano Hans Clemens della SS-Polizei (nel marzo precedente fu tra i responsabili del rastrellamento condotto a Roma dopo l'attentato di Via Rasella) iniziata con l'arresto di decine di ostaggi poi deportati in Germania.

Altri scontri e altri caduti ad Anzola d'Ossola, all'Alpe Grandi, a Premosello Chiovenda.

Le forche, fortunatamente, non vennero usate ma rimasero tangibile minaccia ai residenti e alla cittadinanza.

Nonostante questo, il 2 settembre successivo reparti della divisione "Piave" liberarono la cittadina rivierasca.

Sull'onda del successo i partigiani si spinsero in Val Cannobina e in Val Vigezzo e a Masera costrinsero alla resa il locale presidio nazifascista.

I pochi partigiani rimasti a Cannobio vennero subito attaccati dal lago e furono costretti ad abbandonare la città. Nello scontro morirono otto residenti.

PANNELLO 3

L’offensiva partigiana

Treni deragliati per un sabotaggio dei partigiani alla linea ferroviaria del Sempione nei pressi di Cuzzago (luglio 1944).

L’estate delle speranze per un’imminente fine della guerra (vittoriose offensive alleate e Est, a Sud e in Francia) vide l’intensificarsi dell’attività partigiana in ogni dove con rapidi attacchi ai presìdi, sabotaggi alle vie di comunicazione, innumerevoli scontri.

Questi fatti crearono sia negli occupati (specie dopo il fallito attentato a Hitler), sia nei fascisti un senso di impotenza e di ineluttabile sconfitta, che la sola propaganda non riusciva a nascondere.

Molti Cecoslovacchi e Georgiani passarono nelle fila partigiane. Se nel mese di giugno l’intera Valsesia era stata liberata per quasi un mese, in agosto gli attacchi alle fortificazioni registrarono continui successi, tanto che ad una ad una le Valli Anzasca, Antrona, Bognanco, e Divedro vennero liberate ad opera delle formazioni garibaldine.

Questa offensiva ebbe il suo culmine nel vittorioso attacco di reparti della divisione autonoma “Valtoce” e del “Valdossola” al munito presidio di Piedimulera, che sbarrava la strada verso Domodossola, l’8 settembre 1944. Le iniziative furono però condotte in modo non coordinato e con una certa sopravvalutazione delle proprie effettive forze, ma a quel punto tutta la valle era praticamente nelle mani dei partigiani.

PANNELLO 4

La liberazione di Domodossola

Prime ore del 9 settembre 1944: un'avanguardia partigiana si avvicina a Domodossola da Sud.

Il 9 settembre i garibaldini entrarono a Villadossola, mentre nella notte i comandanti della "Valtoce", Alfredo Di Dio, e della "Valdossola", Dionigi Superti, trattano la resa del capoluogo.

Intermediari di tali iniziative furono i parroci di Domodossola, don Luigi Pellanda, e di Masera, don Baldoni.

La resa degli oltre 600 soldati tedeschi del presidio si concluse con il plenipotenziario dei partigiani, colonnello Attilio Moneta e fu la logica conclusione di una situazione divenuta insostenibile, sia militarmente sia psicologicamente, da parte degli occupanti.

La notizia dell'avvenuta resa e il ritiro dei nazifascisti, che si diressero con tutto l'armamento verso Sud, lungo la strada del Sempione, scatenò l'entusiasmo della popolazione che accolse festosa le prime avanguardie partigiane.

Le piazze si animarono di persone, mentre il "Comando militare" affisse un manifesto che annunciava l'avvenuta liberazione dell'Ossola.

I termini dell'accordo di resa, che avevano di fatto escluso le formazioni garibaldine, furono motivo di aspre polemiche tra le diverse forze partigiane.

PANNELLO 5

La battaglia di Gravellona Toce

Il russo Alexander Jkacov che combatté coi partigiani ossolani.

Un evidente esempio degli effetti negativi del mancato coordinamento tra le formazioni partigiane si ebbe nella sconfitta subita a Gravellona Toce tra l'11 e il 13 settembre.

La conquista dell'importante nodo di collegamento tra Cusio, Ossola e Verbano, come già nel caso di Cannobio, avrebbe potuto garantire alla zona liberata confini più sicuri.

Ma la generosità dei partigiani garibaldini della "Redi", di un reparto di georgiani, a cu si unirono anche partigiani della "Beltrani", della "Valdossola" e della "Valtoce", in un'azione non ordinata, né coordinata da alcun comando, a nulla valse contro la nutrita roccaforte nazifascista in cui si era andata concentrando anche parte delle truppe ritiratesi dall'Ossola.

29 partigiani e 5 civili caddero duramente durante il combattimento, numerosi furono i feriti.

La battaglia mise anche in evidenza l'apporto delle formazioni partigiane ossolane di numerosi combattimenti stranieri e in particolare di georgiani.

Anche tra loro numerosi furono caduti oggi ricordati nel monumento sito nel "Parco della memoria e della pace" di Fondotoce.

PANNELLO 6

Nelle città liberate

Partigiani garibaldini entrano in Villadossola.

La prima e più ricordata sensazione della libertà ritrovata furono le luci della città rimaste accese di sera dopo mesi di oscuramento.

Per quaranta giorno, tanto durerà questa libertà, in Ossola si sperimentarono embrionali, quanto significative strutture democratiche e si scrissero irripetibili pagine di solidarietà umana e civile.

Il territorio effettivamente liberato aveva una superficie di circa 1600 Kmq. Con una popolazione valutabile attorno alle 60-70.000 persone.

I comuni liberati furono 32 i più importanti dei quali erano capoluogo Domodossola (14.000 abitanti) e la vicina Villadossola (circa 6.000 abitanti), centro operaio che già l'8 novembre 1943 era insorto contro l'occupante nazista.

Quella "prima scintilla" di libertà era stata duramente stroncata nel sangue (due caduti ad Antronapiana; quattro uccisi a Villadossola durante un bombardamento; sei fucilati a Pallanzeno; dodici fucilati a Novara oltre a una ventina deportati in Germania).

Oggi Villadossola ricorda la sua partecipazione alla Resistenza nel piccolo "Museo partigiano" allestito dall'ANPI locale, che raccoglie numerosi cimeli e testimonianze della lotta partigiana.

PANNELLO 7-8

Libertà e partecipazione

Partigiani e cittadini a Villadossola davanti alla scritta fascista “Vincere!”: si radunano per un comizio.

La prima istantanea, decisamente e tragicamente “umoristica”, suggerisce una riflessione sui modelli e sull’inutilità dell’enorme sforzo propagandistico del regime fascista.

La liberazione del territorio ossolano ebbe una notevole eco internazionale creando non poco disturbo all’immagine che il fascismo di Salò cercò di darsi proprio attraverso uno spregiudicato uso dei mezzi di comunicazione.

Così pure i nazisti, nel tentativo di contrastare l’interesse per l’esperimento ossolano, cercando in ogni modo di propagandare un’immagine minimizzante e negativa, con opuscoli, volantini, articoli e persino con una mostra itinerante.

La seconda fotografia ricorda come un piccolo fazzoletto di terra incuneato in un’Europa sconvolta e semidistrutta dalla guerra, s’apprestava a vivere una breve, ma intensa stagione di libertà: rinascevano i giornali, si costituivano i Comitati di liberazione per guidare le amministrazioni locali, si ridava vita ai liberi sindacati, si tenevano comizi di ogni parte politica in tutti i comuni, ritornava spontaneo e travolgente il gusto della partecipazione popolare.

A far da contraltare a questa partecipazione, l’insorgere immediato di tanti problemi sia economici, che militari e politici: ripristino delle amministrazioni, rifornimenti alimentari, ripresa della produzione e del lavoro, amministrazione della giustizia e dell’ordine pubblico, rapporti con il comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con la confinante Confederazione elvetica, e poi i temi dell’istruzione, dell’igiene, dell’assistenza ai più deboli.

Sul piano militare, invece, occorreva approntare difese valide del territorio cosa che comportava un radicale mutamento nella mentalità dei partigiani abituati alla guerriglia e non alla difesa su posizioni statiche.

Pannello 9 – 10

La giunta provvisoria di governo

La Sala del Consiglio quando vi si riuniva la Giunta e l'ingresso del Collegio Rosmini, requisito dai tedeschi e protetto da filo spinato e da posto di guardia.

Uno dei tratti distintivi dell'esperienza della zona libera dell'Ossola fu la costituzione, il 10 settembre, di un'autorità civile che, per quanto ordinata dai comandi militari delle divisioni "Valdossola" e "Valtoce", assunse tutte le responsabilità di governo.

Con un manifesto affisso in città e nelle valli, a firma di Dionigi Superti, la popolazione seppe della costituzione della Giunta Provvisoria Amministrativa per la città di Domodossola ed i territori circostanti, più nota come Giunta Provvisoria di Governo, formata dal presidente Ettore Tibaldi e dai Commissari Giorgio Ballarini, Alberto Nobili, don Luigio Zoppetti (poi sostituito da don Gaudenzio Cabalà), Giacomo Roberti (poi sostituito da Oreste Filopanti pseudonimo di Emilio Colombo), Severino Cristofoli, Mario Bandini, pseudonimo di Mario Bonfantini, Luigi Mari, pseudonimo di Natale Menotti, Amelia Valli pseudonimo Gisella Floreanini.

La presenza di Gisella Floreanini nella Giunta rappresentò un'indubbia novità perché si trattava della prima donna in Italia ad assumere incarichi e responsabilità di governo.

A segretario della Giunta fu chiamato Umberto Terracini che stilò i verbali con grande precisione di tutte le tredici sedute, dalla prima dell'11 settembre sino all'ultima, il 16 ottobre, che si tenne in Val Formazza essendo Domodossola già occupata dai nazifascisti.

Nelle difficili condizioni in cui si trovò ad operare questo Governo provvisorio seppe dare un esempio di grande serietà e democraticità, occupandosi di problemi concreti con un impegno e uno spirito di servizio che ancora oggi stupiscono.

Si affermava in quei giorni di speranza a al contempo di timore, il primato della politica sulla logica delle armi.

PANNELLO 11-12

Inventare la democrazia

Una giovane staffetta garibaldina e il posto di blocco nazifascista occupato dai partigiani all'entrata di Domodossola.

Nell'esperimento democratico ossolano si fece strada tra la popolazione civile una nuova consapevolezza dei propri doveri e dei propri diritti.

Tale consapevolezza spinse i più a "compromettersi" nonostante il nemico alle porte e l'assoluta incertezza sull'immediato futuro.

Nei sindacati, nel Fronte della Gioventù, nei Gruppi di difesa della donna furono attivi cattolici, liberali, socialisti, comunisti, monarchici che, insieme, cominciarono a chiedere di avere più voce in capitolo, di avere i propri rappresentanti nei Comitati di Liberazione e nella Giunta.

In questo quadro un ruolo fondamentale fu svolto dalle donne che esercitarono la loro partecipazione e solidarietà in forme sino ad allora sconosciute.

La nomina a Commissario di Gisella Floreanini rappresentò l'aspetto più evidente in tale partecipazione che si esplicò nelle forme più diverse: spesso furono le più attive e le "meno prudenti" affollavano le assemblee e i comizi, dando vita ai Gruppi di difesa, rivendicando per sé, per i propri uomini e per i figli minori condizioni di vita e di lavoro. E non rinunciarono a gesti clamorosi, come il tentativo di assalto ai mezzi tedeschi in ritirata la mattina del 10 settembre.

Così, il livello di esposizione della popolazione, quando pure la situazione avrebbe consigliato prudenza, rappresentò la vera rottura politica e culturale con il nazifascismo.

E fu anche questo agire alla luce del sole a creare tanto interesse attorno alla zona libera sì che un corrispondente svizzero poté scrivere: "Le officine lavorano regolarmente, i contadini attendono alle fatiche dei campi. La ferrovia delle Centovalli non ha subito interruzioni, limitato è invece il traffico sulla linea del Sempione".

Pannello 13-14

Tra mille difficoltà

La squadra comando della “Valtoce” ai funerali del partigiano “Condor” caduto in combattimento.

L’attività delle Giunta provvisoria di Governo fu intensa e riguardò i diversi aspetti della vita civile e politica. Si rimise in funzione la giustizia: pretura e tribunale emisero sentenze “in nome della nazione”.

Affidato ad Ezio Vigorelli (che aveva perso due figli nel rastrellamento del giugno precedente) il settore fu improntato alla massima legalità: non vi furono condanne a morte e i fascisti rastrellati furono concentrati a Druogno e in seguito scortati in Svizzera.

Per evitare ingerenze delle forze partigiane, fu istituita la Guardia nazionale e gli arresti dovevano essere notificati entro le 24 ore. Per affrontare il problema alimentare furono sottoscritti accordi con la vicina Svizzera (che tra l’altro, accettò generosamente di ospitare 500 bambini), così come per la circolazione a motore si contingentarono i rifornimenti.

Ripresero i collegamenti con le autocorriere e le fabbriche chimiche cominciarono a produrre una miscela in grado di sostituire il carburante. La stampa ebbe una fioritura e tirature incredibili (ben undici testate rappresentarono tutte le parti politiche e tutte le formazioni partigiane).

Tranne in un caso, la Giunta non censurò alcun articolo. Si cercò pure di avviare un’emittente radiofonica. Il servizio postale fi garantito e fu chiesto all’Unione postale universale di poter stampigliare sui francobolli la scritta “Cln – Giunta provvisoria di Governo dell’Ossola”.

Anche i problemi culturali furono tenuti in considerazione e si organizzarono lezioni di una “università popolare”. Ad una specifica commissione, formata da Mario Bonfantini, Gianfranco Contini, Carlo Calcaterra, don Gaudenzio Cabalà a dal direttore didattico Alcide Bara, fu affidato il compito di riformare la scuola, tenendo conto che l’anno scolastico doveva regolarmente iniziare il 16 ottobre.

La riforma studiata, basata sulla scuola media unica, è ancora oggi un modello di riferimento.

PANNELLO 15

Nessun aiuto

Partigiani del “Valdossola” approntano una postazione difensiva.

Una delle principali motivazioni che aveva spinto le formazioni partigiane a liberare il territorio ossolano era stata la convinzione di poter costruire un secondo fronte, interno, ove concentrare armi e uomini per preparare l’offensiva verso la pianura padana.

A questo proposito v’erano stati contatti e vaghe promesse da parte alleata.

Durante i quaranta giorni vennero perciò approntati campi d’atterraggio per aerei da trasporto e costruite posizioni difensive.

Quando si capì che gli alleati avevano scartato tale ipotesi, le formazioni si trovarono sole ad affrontare il più che certo ritorno delle forze nazifasciste.

Le speranze dell’esatte si andavano così spegnendo, il quadro strategico internazionale era radicalmente mutato.

Venne comunque decisa la resistenza ad oltranza nel tentativo di impedire o, comunque, ritardare il più possibile la rioccupazione della zona dove vi erano, oltre all’importante linea ferroviaria del Sempione, impianti produttivi e centrali elettriche indispensabili alla macchina bellica tedesca.

PANNELLO 16

L’inevitabile controffensiva

Scambio di prigionieri a Traffiume di Cannobio alla presenza di giornalisti svizzeri e olandesi, dei comandi partigiani Armando Calzavara e Filippo Frassati e del sottotenente Cristiano Stein.

Alle porte del territorio liberato, si concentrarono ingenti forze nazifasciste.

Il piano per la rioccupazione fu studiato dai tedeschi nei minimi particolari senza risparmio di mezzi e di truppe.

Dal canto loro i partigiani predisposero le linee di difesa nel miglior modo possibile pur nella consapevolezza di non poter resistere ad attacchi massicci e prolungati.

Senza armi pesanti e con pochi uomini armati, lo scontro si presentava impari.

Fra mille difficoltà fu comunque costituito il Comado unico che si trovò però ad affrontare una prova durissima.

Il senso dell’imminente ritorno pervase tutte le valli, anche se la popolazione continuò senza panico ad attendere alle normali attività.

Ancora il 12 ottobre, ad esempio, con il nemico ormai alle porte di Domodossola, l’ultima lezione di Mario Bonfantini per il ciclo di conferenze della “università popolare” vide la presenza di almeno 150 persone.

PANNELLO 17

Il 9 ottobre

Novara, ottobre 1944, la Brigata Nera “Cristina” in procinto di partire per le operazioni di riconquista dell’Ossola.

Il 9 ottobre iniziò l’attacco nazifascista. La situazione di presentò subito grave, nonostante la tenacia difensiva dei partigiani che riuscirono a respingere il nemico per ben tre giorni.

Altri fattori aggravarono la situazione e in particolare l’inclemenza del tempo che rese inservibili le mine per far saltare i ponti e ritardare l’avanzata.

Il 14 ottobre i nazifascisti riconquistarono Domodossola. Il Capo della provincia, Enrico Vezzalini telegrafò a Mussolini per comunicargli l’avvenuta vittoria, ma non poté fare a meno di aggiungere “ora dobbiamo riconquistare gli animi”.

Come scrisse Gianfranco Contini. “E l’avversario, trovata la città deserta, le saracinesche abbassate, accusò il colpo e non incontrando quasi nessuno su cui potersi sfogare (lasciamo stare le proprietà), nemmeno merce da lavori coatti, dovette lanciare proclami di formale quanto comica magnanimità per forza maggiore”.

PANNELLO 18

La morte di Alfredo Di Dio

Ultime difese partigiane: reparti della “Valtoce” con un cannone anticarro 47/43.

Il 12 ottobre il comandante “Valtoce” Alfredo Di Dio e il colonnello Attilio Moneta morirono in un’imboscata lasciando un’intera divisione senza giuda in momento difficile e delicato.

Accompagnato da Moneta e dal maggiore Giorgio Patterson si era recato alla galleria di Finero in Val Cannobina per controllare l’avanzata nazifascista.

Improvviso, l’attacco li colse di sorpresa. Dei tre il solo Patterson riuscì a salvarsi: catturato fu incarcerato a Milano e liberato il 25 aprile 1945.

Alla “Valtoce” e al suo comandante è oggi dedicato il Museo degli “Azzurri” di Ornavasso.

Punteggiata di scontri e di uccisioni (come in Valle Anzasca all’Alpe Colma e all’Alpe Meccia; in Val Devero alla funivia di Goglio; in Val Vigezzo ai Bagni di Craveggia) la ritirata avvenne comunque con un certo ordine.

Per otto giorni, dopo la rioccupazione di Domodossola, i partigiani resistettero sulle montagne.

Le ultime retroguardie respinsero in Val Formazza l’ennesimo attacco, poi furono costrette a espatriare attraverso il passo San Giacomo.

Con loro vi erano Tibaldi e gli altri Commissari della Giunta.

PANNELLO 19

L’esilio

Partigiani e civili lasciano Domodossola il 13 ottobre 1943.

Con i partigiani lasciano le città ossolane migliaia di civili. La vicina Confederazione si mostrò, nonostante le difficoltà e i pericoli, generosa e ospitale.

La Giunta, con la sola assenza di Gisella Floreanini, che raggiunse in un’epica marcia i garibaldini in Valsesia, stilò nei campi di internamento una dettagliata relazione sui quaranta giorni di libertà.

Se il bilancio della sconfitta fu pesante, il movimento di resistenza non smobilitò.

La divisione “Piave” fu schiantata; l’intera divisione “Valdossola” e parte della “Valtoce” dovettero espatriare.

Altri reparti però riuscirono a sottrarsi e a riorganizzarsi: sulle ceneri del “Valdossola” rinacque in Valgrande la “Mario Flaim”; sul Mottarone la seconda “Valtoce”; in Val Vigezzo la brigata “Matteotti”; la “Beltrami” nel Cusio e infine i garibaldini della “Redi” che tornarono gradatamente in tutta l’Ossola.

Il 10 gennaio 1945 tutte le formazioni accettarono la nomina del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà dei nuovi comandanti: il maggiore Delle Torri affiancato come commissario politico da Livio Scarpone.

PANNELLO 20

Al di qua e al di là della frontiera

Ottobre 1944: don Gaudenzio Cabalà al Passo San Giacomo con un gruppo di profughi.

L'inverno '44-45, con la stagnazione delle operazioni militari su tutti i fronti, fu particolarmente duro per le formazioni partigiane ossolane, anche in relazione al proclama Alexander, che aveva invitato i residenti a smobilitare in attesa della primavera.

Molti combattenti e soprattutto molti civili riuscirono però a ritornare dai campi svizzeri, tanto che già nel gennaio 1945 la forza partigiana era valutabile in 1200 unità.

L'avvicinarsi della resa dei conti, tuttavia, non risparmiò altri eccidi e altri lutti come il 26 febbraio a Calasca Castiglione dove venne ucciso il giovane parroco don Giuseppe Rossi reo, secondo i fascisti, d'aver suonato le campane per avvertire i partigiani.

Il crollo del nazifascismo avverrà solo in primavera non senza però un ultimo colpo di coda ovvero la minaccia di far saltare il traforo del Sempione.

Fu grazie ad un'ardita azione partigiana, che riuscì a far bruciare tutto il tritolo accumulato nei pressi del tunnel, se il pericolo venne scongiurato.

Il salvataggio del tunnel, la concomitante difesa degli impianti industriali e delle centrali elettriche furono il simbolo della vittoria, perché consentirono concretamente la ripresa all'indomani del 25 aprile 1945.